

Indice

- p. 9 Premessa
15 Introduzione
- 23 Capitolo 1
Lo sviluppo del Sé secondo Winnicott
1.1. Introduzione, 23
1.2. Cure materne sufficientemente buone, 25
1.3. Dalla dipendenza assoluta alla dipendenza relativa, 28
1.4. I fenomeni transizionali, 32
1.5. Aggressività e capacità di preoccuparsi, 36
1.6. Vero e falso Sé, 39
- 45 Capitolo 2
Alcuni sviluppi sul concetto di autenticità dopo Winnicott
2.1. Introduzione, 45
2.2. Alice Miller, 46
2.3. Selma Freiberg, 52
2.4. Christopher Bollas, 55
2.5. Pensabilità e funzione alfa, 66
2.6. Alcune riflessioni sul concetto di autenticità, 71

p. 77	Capitolo 3 <i>Lo sviluppo del Sé nel paradigma della infant research</i>
	3.1. Introduzione, 77
	3.2. La costellazione materna, 80
	3.3. Schemi di “essere con”, 84
	3.4. Conoscenza implicita, 89
	3.5. Scambi bi-direzionali e costruzione del sé, 91
	3.6. Implicazioni cliniche, 95
99	Capitolo 4 <i>Il cavaliere inesistente: riflessioni su un caso letterario</i>
	4.1. Introduzione, 99
	4.2. Trama, 101
	4.3. La storia nella mente dell'autore, 103
	4.4. Approfondimenti su Agilulfo e Rambaldo, 107
	4.5. Temi comuni a tutti i personaggi, 114
	4.6. Sul rapporto tra io-personaggio e io-narrante, 118
	4.7. Conclusioni. Entrare in un romanzo, uscire da un romanzo, 122
125	Conclusioni
139	Bibliografia

*Ai bambini che sono sempre con me,
Claudio, Tobia, Valerio, Loredana e Lelio*

Premessa

Vorrei spiegarvi brevemente come è nato questo libro.

Uno dei suoi piedi si colloca nella mia adolescenza, tra i banchi del liceo e nelle ore della mia materia preferita, la filosofia, che è stata per me una materia “fondativa”, capace di offrire spazi alla mia personalità emergente, senza dubbio anche grazie ad una professoressa speciale a cui sono molto grata. Da quelle ore deriva la domanda che negli anni ha orientato tutti i miei studi: chi è il soggetto? Che vuol dire persona?

Ho attraversato molti campi di studio in cerca di indizi ed ognuno ha arricchito la mia visione ma è in una esperienza di vita, la mia analisi personale, che ho trovato le risposte più importanti.

Negli anni a questa domanda se ne è aggiunta un'altra che è nata guardandomi dentro e guardandomi intorno, nei luoghi e nel periodo storico-culturale in cui sono cresciuta: dov'è il soggetto?

Quest'ultimo interrogativo contiene la sensazione molto vivida che il soggetto sia sparito dalla scena, che si eclissi non appena possibile. E lo faccia perché non sente il bisogno di restare. Come se la soggettivazione non fosse una risorsa, ma un optional di cui si può fare a meno.

Come si vedrà in questo scritto, Christopher Bollas e Italo Calvino, su fronti completamente diversi, hanno avuto ben prima di me una sensazione affine e hanno cercato di svilupparla dandole forme che trovo estremamente interessanti per comprendere la contemporaneità che ci riguarda.

L'altro piede di questo libro risiede invece nella mia età adulta ed ha a che fare con i modi che il soggetto ha di eclissarsi; due in particolare hanno attratto la mia attenzione nel corso degli anni.

Il primo concerne la perdita di immaginazione.

Anche di questo si sono occupati autori a cui sono molto legata. Cornelius Castoriadis rintraccia nell'«esaurimento dell'immaginazione» il rischio più forte che corre attualmente l'Occidente, e Calvino (ancora lui!) intravedeva lo stesso pericolo nelle sue *Lezioni americane*. A mio avviso un vertice che aiuta a comprendere il problema è la soglia interno/esterno: lì, dove la persona potrebbe attingere alle proprie risorse interiori ed immaginare la situazione in cui si trova, proprio in quel punto invece di guardarsi dentro si sporge fuori, ed in luogo di creare la propria rappresentazione dei fatti scambia per personale una delle tante immagini esterne che esautorano il nostro mondo, subissato sui media e sui social di rappresentazioni preconfezionate e già pronte all'uso: fotografie e filmati che immaginano al nostro posto e appiattiscono l'immaginario collettivo su pochi e standardizzati format. Su quella soglia si compie la rinuncia alla propria possibilità rappresentativa, per lo più senza che la persona se ne renda conto.

La seconda modalità di sparizione del soggetto si dispiega nella perdita di contatto con il proprio progetto vitale: può darsi che nella quotidianità si porti avanti un progetto,

ma c'è il rischio che non sia il proprio. Talora è quello di un genitore significativo, di un partito politico, di una multinazionale, di uno slogan pubblicitario: è stare in una vita che non ci corrisponde.

Ecco, queste situazioni se mi guardo intorno mi sembrano diffuse ed urgenti. Penso che richiedano attenzione perché non coinvolgono solo i "pazienti", coloro che avvertendo un disagio scelgono cioè di cercare aiuto, ma la società; e anche perché spesso si sviluppano sotto la soglia di consapevolezza: chi ne è vittima non se ne accorge, è preso nell'ingranaggio, da lontano sembra "normale".

Il tema è così complesso che richiederebbe un trattato. Ma un trattato non è certo quello che vi aspetta nelle prossime pagine. Mi sono limitata a definire quello che costituisce per me lo scheletro del problema: il quadro di riferimento è perciò semplificato, le argomentazioni non presuppongono nel lettore conoscenze pregresse e dunque, come direbbe Winnicott, spiego tutto «da capo»; nella disamina della letteratura di riferimento ho scelto solo pochi autori per me significativi, facendo torto a molti altri che pure mi affasciano e che costituiscono altrettanti capisaldi. Tale impostazione è motivata dalla speranza che questo breve saggio sia un prologo agile, in grado di mettere a fuoco una tematica e diffonderla tra una platea ampia, in attesa di sviluppi ulteriori che mi auguro possano coinvolgere una molteplicità di prospettive.

È come se il discorso sulla soggettività fosse tra noi, negli interstizi tra le persone, alla stregua di un pensiero senza pensatore che aspetta di essere raccolto e arricchito da più parti. D'altronde, non penso che ci sia una singola materia in grado di dirci chi sia il soggetto e dove si trovi, perché

sparisca e come potremmo trattenerlo in noi. Per quanto ogni disciplina possa offrirci delle suggestioni, ciascuna non può che rivelarsi insufficiente e limitata rispetto a questi interrogativi.

Chiudo con una breve nota personale. Questo lavoro è stato scritto in un periodo molto difficile per me, dal quale non sapevo se e come sarei venuta fuori. Proprio in momenti così critici siamo costretti a tirare le fila dei discorsi che ci definiscono, a riflettere su chi siamo e a sentire quali ganci fondamentali abbiamo con la vita. Nel sottofondo del testo, mentre scrivevo, si è dunque sviluppata una ricerca che è stata anche mia.

Questa coscienza di vivere nel punto più basso e tragico di una parabola umana, di vivere tra Buchenwald e la bomba H, è il dato di partenza d'ogni nostra fantasia, d'ogni nostro pensiero. [...] La coscienza acuta del negativo non vogliamo per nulla attenuarla, proprio perché essa ci permette d'avvertire come continuamente sotto di esso qualcosa si muove e travaglia, qualcosa che non possiamo sentire come negativo perché lo sentiamo come nostro, come ciò che sempre finalmente ci determina.

Calvino 1955, pp. 22-23

Credo che oggi stiano emergendo nuovi nodi nella malattia dell'individuo o che ci stiamo accorgendo di un elemento della personalità che c'è sempre stato.

Si tratta di una particolare tendenza all'essere normali, caratterizzata dall'intorpidimento della soggettività, che finisce con l'essere cancellata a favore di un Sé concepito come un oggetto materiale tra altri prodotti manufatti nel mondo degli oggetti.

Vediamo nascere un numero sempre maggiore di disturbi della personalità che possono essere caratterizzati dalla parziale distruzione del fattore soggettivo.

Bollas 2014, p. 142

Introduzione

Cosa vuol dire essere sé stessi? È questa la domanda alla base delle pagine che seguono e che si snodano al crocevia tra scienze sociali, psicoanalisi e letteratura.

Centrale nello studio dell'uomo come essere sociale è il concetto di "agente": un individuo con determinate caratteristiche che rappresenta il "soggetto", il prototipo di persona, su cui si articola la teoria. In modi diversi, l'economia, la sociologia e la filosofia si interrogano su chi siamo, come prendiamo le nostre decisioni, come definiamo la nostra identità, come caratterizziamo il nostro benessere. C'è un soggetto del discorso, così come c'è un soggetto del mercato: entrambi si contraddistinguono per la possibilità di fare delle scelte, ed in tal senso sono considerati soggetti che agiscono.

Il concetto di *agency* nelle scienze sociali si riferisce in particolare all'azione intenzionale, cioè guidata da scopi. Gli esseri umani esercitano l'*agency* quando prendono decisioni volte ad influenzare sé stessi, la propria vita e le circostanze in cui essa si svolge. Per questo parlare di "agente" significa presupporre un individuo attivo, capace di riflettere su di sé, di valutare le opzioni disponibili e di organizzarsi di conseguenza.

L'idea di fondo è che le persone cerchino di costruire il proprio destino, piuttosto che esserne semplicemente vittime; riescono in tale intento quando assegnano valore all'idea che le proprie azioni esercitino delle conseguenze e abbiano quindi un peso sulla realtà.

Secondo Bandura (2008), avere il convincimento che sia possibile esercitare un certo effetto attraverso le proprie azioni è la preconditione affinché tale convincimento si realizzi. Watts e Guessous (2006) definiscono l'*agency* come l'idea di poter avere un impatto sul mondo. Ed infatti nella loro teoria socio-politica suggeriscono che essa sia un importante ingrediente del livello di partecipazione e coinvolgimento nella vita sociale.

Tali idee sul rapporto tra *agency* e possibilità di lasciare un segno di sé sembrano echeggiare il pensiero di Winnicott sulla soggettività, principalmente intesa come forma di partecipazione: l'idea cioè – approfondita nel corso del saggio – che il soggetto divenga tale nel momento in cui è capace di “appropriarsi” del mondo esterno in termini personali, contribuendo almeno in parte a definirlo e trovando in esso uno spazio per sé.

D'altra parte, la prospettiva di Winnicott nasce nell'ambito di una teoria degli affetti che riguarda principalmente l'infanzia dell'individuo e i suoi legami primari. Al contrario, nelle scienze sociali l'*agency* è considerata una capacità intellettuale, che si sviluppa attraverso l'esperienza e richiede un'architettura cognitiva articolata per essere impiegata. La persona fa il suo ingresso nella teoria già adulta ed è pensata come autonoma ed efficiente: fissa obiettivi, immagina le conseguenze future delle proprie azioni, prende decisioni, perlopiù in modo razionale e consapevole. Abbiamo a che

fare con quello che Agamben ha efficacemente definito l'uomo senza infanzia (Agamben 2001).

A differenza delle teorie psicoanalitiche, non viene affrontato direttamente il coinvolgimento degli affetti e delle emozioni. Non si prendono in esame le difficoltà che l'individuo potrebbe incontrare nel corso del proprio sviluppo prima, e nel realizzare la sua opera di agente poi. Ma soprattutto non si esplora l'autenticità del suo comportamento: posto che il soggetto si comporti come la teoria richiede, sta davvero esprimendo sé stesso? Sta realizzando i propri veri desideri e soddisfacendo i propri reali bisogni e non, ad esempio, quelli enfatizzati dai media o manifestati da persone a lui care? Riesce a seguire le proprie aspirazioni o si lascia condizionare da quelle che vanno di moda? Tende, in altre parole, al proprio reale benessere?

Ci è sembrato importante riportare queste domande nel territorio della psicoanalisi proprio per sviluppare l'idea che il concetto di soggettività e quello di autenticità si intreccino: si diventa davvero soggetti nella misura in cui si è in grado di realizzare un progetto vitale che sia autenticamente sentito come proprio e dunque differenziabile da quello dell'altro, sia quest'ultimo costituito da un familiare o da un referente sociale significativo. Il connubio tra soggettivazione e autenticità può d'altro canto aiutarci a comprendere perché quest'ultima si collochi tra gli scopi e le conseguenze di una analisi sufficientemente riuscita (Neri 2008).

Un ulteriore elemento, che ha inciso soprattutto sulla scelta di collocare la tematica all'intreccio tra psicoanalisi e letteratura, ha a che fare con la mia esperienza di paziente. Se dovessi descrivere a un'amica che non è mai stata

dall'analista cosa succede in una analisi, direi che attraverso lo scambio con il terapeuta cerco di costruire nuove narrazioni su di me. Intendendo con il termine “narrazione” sia nuove descrizioni di me come persona che di nuovi scenari in cui potermi collocare, sentendomi a mio agio. La verbalizzazione è un aspetto importante ma nient'affatto esclusivo di questo processo narrativo che coinvolge anche molte dimensioni non verbali, esattamente come accade quando ci immergiamo nella storia inventata da uno scrittore o condensata in un sogno: sentiamo un'atmosfera emotiva, entriamo in un clima affettivo e in una molteplicità di stati psicofisici non consapevoli.

Potrei quindi dire che io e l'analista costruiamo delle storie adatte a me e che questa co-costruzione ci coinvolge entrambi come persone dotate di una mente e di un corpo. Questa idea di fondo che ho da molti anni mi ha portato nel tempo a pormi una serie di domande, riassumibili in tre punti principali:

- che relazione c'è tra noi come persone e noi come personaggi di storie che possiamo costruire su noi stessi?
- nella vita siamo noi gli autori della nostra storia?
- se l'analista dovesse brevemente descrivere uno dei suoi pazienti a qualcuno che non lo conosce, proprio come fa lo scrittore quando introduce un nuovo personaggio in una trama, di cosa dovrebbe parlare? Quali aspetti della persona dovrebbe includere nella “narrazione”?

Tutte e tre queste domande attengono in diverse forme alla funzione narrativa della mente, ai ruoli che essa svolge

per la nostra identità e alla sua natura intersoggettiva. Sia la psicoanalisi che la letteratura mi sono sembrate ricche di risposte potenziali, perché entrambi i campi sono caratterizzabili come centrati su una narrazione co-costruita, tra paziente e analista nel primo caso, autore e lettore nel secondo.

La strutturazione dei capitoli ha poi richiesto numerose scelte di campo perché tantissimi sarebbero stati i possibili autori a cui attingere, sia in ambito psicoanalitico che letterario. Ho dunque cercato di definire una linea di pensiero, selezionando alcuni contributi con cui mi sentivo particolarmente in sintonia ed escludendone molti altri.

Il capitolo 1 ripercorre la teoria di Winnicott sullo sviluppo del Sé, con l'intento di ricostruirne l'articolata evoluzione nel pensiero dell'autore e di inquadrare i concetti di "vero Sé" e "falso Sé" nell'analisi del legame madre-bambino. Attenzione particolare viene dedicata ai ruoli dell'empatia, della illusione creativa e dell'aggressività nell'ambito di tale legame.

Nel capitolo 2 si esplorano alcuni sviluppi dei concetti di "vero Sé" e "falso Sé" dopo Winnicott, con particolare riferimento al bambino deprivato di cui parla Alice Miller, ai fantasmi nella stanza dei bambini cui si riferisce Selma Freiberg e alla teoria di Christopher Bollas. Di quest'ultimo autore mi sono parsi particolarmente significativi il concetto di "idioma personale", la differenza tra "fato" e "destino", la caratterizzazione della "personalità normotica". Il capitolo si conclude con una riflessione sull'autenticità che cerca di legare insieme il pensiero dei vari autori.